

DIARIO DI UN ITALIANO D'AMERICA

New York 15 ottobre 1951

Ho il mio bel da fare a non morire in questa selva di strade, di luci, di suoni.

Ho il mio bel da fare a non crepare in questo gremito labirinto di piedi che battono svelti, comandati da gambe impazienti di anime in pena.

Ho il mio bel da fare a non piangere se penso all'infinita dolcezza delle campagne dell'Umbria, che da tre giorni ho lasciato.

Ho il mio bel da fare a non pensare a quelle grandi aie illuminate dal sole cocente che annebbia i covoni di grano.

Ho il mio bel da fare a non sentire nelle mie orecchie la musica delle fisarmoniche all'imbrunire e i canti squillanti dei contadini nei campi.

Ho il mio bel da fare a vedere...vedere queste maschere sorridenti con queste orribili cravatte e questi osceni cappelli, che mi scrutano dalla punta dei piedi fino all'incrocio dei miei occhi spauriti.

Ho il mio bel da fare a dormire, in questa lurida camera di quartiere italiano, che italiano non è.

New York 18 ottobre 1951

E va bene, va bene così.

Mi devo rassegnare a vivere in compagnia di questa beffarda infelicità e di sfuocate fotografie di nostalgici ricordi. Eppure per me doveva essere più facile, rispetto a tanti. Io non ho nessuno che a casa mi aspetta; non ho moglie, non ho figli, non ho più genitori, non ho una casa. Ho solamente vent'anni. E alcuni amici partigiani che m'hanno salvato da una fucilazione sicura. Poi mi hanno portato a vivere a casa di uno di loro, dove m'hanno spiegato, sfuggendo i miei occhi con il loro sguardo, che mia madre

era stata ammazzata dai tedeschi. Non era vero. A porre fine alla vita sfortunata di quella governante rimasta incinta del sottoscritto nel 1930 a causa della violenza subita da un padrone con le mani sudate ed il ventre scendente, erano stati loro. Erano state le stesse mani che in quel momento accarezzavano i miei capelli nelle aie traboccanti di grano illuminato dal sole. Li avevo visti; s'erano sbagliati nel mezzo di una tempesta di fuoco e mia madre morì.

A loro non dissi niente. Mi brucia soltanto non aver dato al corpo di quella giovane donna una degna sepoltura, come bruciavano le fiamme del rogo dove essa finì, insieme ai corpi di più o meno duecento tedeschi. Per sbaglio però. Come uno sbaglio era stata la sua vita, la mia e quella lurida guerra.

New York 3 novembre 1951

Non passa. Non passa la malinconia, perché lo sbaglio che ero due settimane fa, me lo sento tuttora nello stomaco e lo rivedo nello specchio. È perché sono uno sbaglio che sono partito, come tanti. Chi ha scelto la Svizzera, chi la Francia, chi il Belgio, io ho scelto l'America perché volevo attraversare il mare, come mia madre sognava nei suoi racconti e l'ho fatto per lei. Mi piace pensare d'averla fatta felice, almeno ora.

New York 24 dicembre 1951

Domani è Natale e ieri sera ho fatto l'amore per la prima volta nella mia vita. Avevo smesso allora di lavorare e una messicana m'ha sorriso. Era ubriaca ma parlava l'italiano e tra una bestemmia e un'imprecazione al marito che l'aveva resa cornuta, mi ha preso per la mano e m'ha portato in un vicolo cieco. M'ha abbassato i pantaloni mordendomi il collo, dopodiché, tutto è finito presto, troppo presto.

Mi sono ritrovato un fesso con le mutande calate mentre quella rideva a crepapelle. Ho giurato a me stesso di non farlo più, l'amore.

Domani è Natale.

New York 3 gennaio 1952

A volte sono stremato, ma qualcosa mi dice di insistere. E io insisto, insisto e resisto in questa città che corre e scorre veloce, che conta i soldi a mazzi e non si ferma a guardare un povero cristo che sbanda e smarrisce la strada. Ma io insisto. Insisto e resisto.

New York 18 maggio 1952

Comincia ad andar meglio. Lo vedo e lo sento dall'umore con cui m'alzo la mattina e dalla luce che mi sento negli occhi. Nel lavoro che faccio, ho deciso di mettermi in gioco, di impegnarmi con tutto me stesso. Faccio il garzone in un supermercato, ma il mio sogno è quello di farmi una strada, una posizione, di lavorare duro e diventare qualcuno, anche se so che è molto difficile. Forse è impossibile.

Boston 20 agosto 1965

Sono tornato dalle Canarie, ho rivisto l'Europa e sono felice. Ora è tempo di rimettersi al lavoro, per fortuna al mio fianco ho Carmela, figlia di emigranti calabresi, fuggiti dall'Italia in cerca di lavoro. L'ho sposata e il pranzo di matrimonio l'abbiamo fatto da Pepe, che gestiva un ristorante italiano all'incrocio della venticinquesima; ho detto gestiva perché Pepe l'hanno ammazzato. L'hanno ammazzato quelli della mafia, perché non voleva pagare il pizzo e si è rimediato una pallottola in mezzo alla fronte. Comunque. Dicevo che io e Carmela siamo tornati dalle isole Canarie, dove abbiamo appena fatto la prima vacanza della nostra vita.

Abbiamo cambiato città perché mio suocero ha un appezzamento di terra nell'immediata periferia di Boston e ci ha aiutato ad aprire una piccola rivendita di pomodori pelati e passata di pomodoro, pronta per fare il sugo e mangiare la pasta. Sì, perché io sono italiano e la pasta è italiana. Siamo orgogliosi di questo, sia io che mia moglie.

È dura ma ce la faremo.

Boston 15 ottobre 1978

Qui ogni tanto ammazzano i presidenti. Qui ogni tanto c'è qualcuno che fa le stragi. Qui ogni tanto c'è un nuovo nemico ma tutto sommato c'è un grande fermento e io l'ho cavalcato il fermento. L'ho cavalcato perché mi sono spezzato la schiena dalla fatica ma la mia fabbrica è cresciuta, come sta crescendo mio figlio che a dodici anni già mi aiuta a controllare i miei trentacinque dipendenti; controllare è una parola grossa perché la nostra azienda è come una grande famiglia, dove il rispetto e la comprensione sono valori fondamentali.

Con mia moglie qualche screzio c'è, ma ci si sopporta

Boston 5 febbraio 1981

Ieri è nata mia figlia e sono l'uomo più felice del mondo.

Boston 6 luglio 1982

Ieri sera un urlo ha squarciato il cielo d'America. Era il mio dopo il fischio conclusivo dell'arbitro brasiliano Coelho, che ha decretato l'Italia campione del mondo; e Bearzot fumava la pipa.

Boston 25 maggio 1988

Sono il titolare di una delle aziende di pelati più grandi e rinomate del mondo; i miei pomodori trattati sono presenti nelle tavole di tutto il mondo. Le alte sfere mi hanno persino proposto di entrare in politica, ma ho rifiutato perché credo fermamente che ogni uomo debba seguire la propria vocazione professionale, cercando di non rubare i mestieri degli altri e di lavorare per il bene comune.

Boston 12 settembre 1994

Sono quattro mesi che sto male. Ho dei crampi tremendi allo stomaco ma non mi decido ad andare dal medico. Mia moglie dice che sono un irresponsabile.

Mia moglie ha ragione.

ROMA 15 agosto 1995

Sono quattro mesi che mi hanno detto che mi rimane poco da vivere ed io voglio farlo in Italia.

Sono contento della mia vita, di come è stata e di quello che ho lasciato, ma una cosa mi preme dire, breve come brevi sono i miei pensieri: sono semplicemente stato uno dei tanti, uno dei tanti Italiani d'America.